

Marco Varvello

LONDRA ANNI VENTI



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MARCO VARVELLO
LONDRA ANNI VENTI

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: Piccadilly Circus 7th April 2020
© Chris Dorley-Brown.

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9687-0

Prima edizione digitale: aprile 2022

A Filo

*“There are many victories
worse than a defeat.”*

“Ci sono molte vittorie
peggiori di una sconfitta.”
George Eliot

Le ascelle gli esplosero di sudore, come quando da ragazzo era passato finalmente all'età adulta. Strano ricordo. In un flash. Associazione mentale assurda, viste le circostanze. Aveva notato ombre muoversi dietro un'auto ferma sul ciglio della strada. Lo sportello del guidatore era spalancato. Non si era accorto invece dell'uomo armato e incappucciato che da dietro si era avvicinato alla motrice del suo TIR. Dal finestrino semiaperto George si sentì puntare una pistola alla tempia. Nessun rumore, nessuna parola. Solo il cuore che batteva a mille. Soltanto il sudore che gli inumidiva il maglione. Le luci dell'enorme piazzale del porto di Belfast erano a poche centinaia di metri. La sbarra dell'ingresso ancora non si vedeva, nascosta dietro una curva, in mezzo ai depositi industriali. Gli agenti di guardia non potevano aver notato il suo camion in arrivo. Non osò muovere la testa. Sentiva il freddo della canna dell'arma. Gli occhi dell'incappucciato lo scrutavano da due sottili fessure. L'uomo girava nervosamente la testa. A scatti, cercava di tenere sotto controllo lui e insieme di seguire i movimenti dei complici.

Nessuno in vista. Nessuna luce di veicoli in arrivo. Solo il suo camion e quell'auto con la portiera spalancata ferma a poca distanza. Il ringhio del vento incattivito dalla vicinanza del mare. La luna a tratti coperta da nuvole veloci. Interminabili, eterni secondi. Più durava l'attesa più rischi correva.

"I am on your side," disse George lentamente. Sorpreso con se stesso nell'articolare quelle parole. L'uomo incappucciato non rispose. Solo gli premette più forte la pistola alla testa. I complici attorno all'automobile avevano nel frattempo tirato qualcuno fuori dalla vettura. Lo trascinarono lungo la banchina del ciglio stradale. Un corpo inerte. Qualcuno, vivo o morto. Lo sollevarono. Procedevano curvi verso un furgone che solo in quel momento George vide nella tenue luminosità notturna. Luci spente. A illuminare la strada solo i fari dell'auto ferma. Un'altra figura scura rovistava all'interno.

"Sto dalla vostra parte," ripeté George. Il suo cervello vagava in cerca di una via d'uscita. Scandagliava in frenetica sequenza tutte le opzioni possibili. Non c'era margine di fuga, nessuna possibilità. Sarebbe bastata una pallottola per ucciderlo. Non poteva sperare di essere lasciato libero. Era un testimone imprevisto, un testimone da eliminare.

"Spegni il cellulare," gli intimò l'uomo. George obbedì. "Indietro. Torna indietro," gli disse in tono perentorio, rimanendo sul predellino, aggrappato all'asta dello specchietto. La pistola era sempre puntata. Capi al volo. Il motore era sempre acceso. Ingranò la marcia. C'era spazio sufficiente attorno alla strada. Un ampio slargo di terra battuta consentiva l'inversione a U. Solo quando il camion fu sulla corsia nella direzione opposta l'uomo armato saltò giù dal gradino della portiera. Lo seguì con la pistola puntata mentre si allontanava. Dallo specchietto retrovisore George lo vide scomparire nella macchia di arbusti, tra i capannoni. Seconda, terza, aveva innescato automaticamente le marce, imboccando la prima rotonda senza nemmeno vederla. Il motore ronfava tranquillo come sempre e quel rumore così familiare allentò la tensione dei muscoli, delle dita aggrappate al volante. Sul rettilineo George tornò a respirare con meno affanno.

Ricominciò a pensare. Sarebbe bastata mezz'ora. Qualcuno nel frattempo avrebbe dato l'allarme. Se la polizia non avesse

subito bloccato l'accesso al porto avrebbe fatto in tempo a prendere il traghetto delle 22.30 per Liverpool, come previsto. Non avrebbe lasciato tracce.

Tormentò con la mano sinistra il cellulare ancora spento. Avrebbe dovuto dare l'allarme. Doveva dare l'allarme, gli ripeteva il sangue che pulsava alle tempie. No, non poteva. Non voleva essere coinvolto. Interrogatori, sopralluoghi, giorni di lavoro persi. E soprattutto si sentiva davvero dalla loro parte. Percorse ancora un tratto di strada allontanandosi dal terminal, ma non poteva allungare troppo. Il chilometraggio in più sul tachigrafo del camion avrebbe destato sospetti. C'era una piazzola sulla corsia opposta. Al primo svincolo dell'autostrada uscì e tornò indietro. Si fermò nell'area di sosta che aveva adocchiato. Ancora nessun segno di allarme. Se si fosse avvicinata qualche pattuglia avrebbe potuto fingere di dormire. Poco realistico, a due passi dal porto, ma un colpo di sonno può capitare ovunque. Aveva un certo margine di tempo per il traghetto. Spense il motore. Cessò ogni rumore.

Era svuotato. Le braccia appoggiate al grande volante, lo sguardo perso nella campagna buia. Non pensava a nulla. Reagiva con torpore all'animalesca consapevolezza di essersela cavata. Il sudore si era fermato. Il maglione zuppo e freddo. Giocò di nuovo con il telefonino, indeciso. Lo lasciò spento. George era ancora assopito e inerte quando le prime sirene lo riscossero. Le sentiva in lontananza. Si avvicinavano. Un paio di auto della polizia gli sfrecciarono a fianco.

Guardò l'orologio. Il tempo era passato senza che ne avesse percezione. Rimise in moto e ritornò verso il porto. Le luci di Belfast brillavano all'orizzonte. Una pattuglia faceva ora defluire il traffico a senso alternato mentre altri poliziotti si muovevano nella brughiera. A George si ripresentò il film già visto: l'auto sul ciglio della strada era una Mercedes, protetta da nastro giallo: *Crime scene – Do not enter*. La scientifica non era

ancora arrivata. Solo due agenti facevano i primi accertamenti, aspettando istruzioni. Non lo fermarono. Una fila di camion si era già formata davanti a lui, altri continuavano ad arrivare. Tutti procedevano lentamente, a singhiozzo. *Stop and go* a passo d'uomo. Riaccese il cellulare.

L'orario dei traghetti serali era quello più frequentato dal traffico commerciale. Zero controlli doganali per rientrare in Inghilterra. Fosse stato invece in arrivo a Belfast avrebbe dovuto consegnare molte più bolle e documenti di viaggio, per poi passare ai controlli veterinari, come per andare all'estero. Per fortuna in uscita non erano richiesti. Sbarra alzata. L'agente all'ingresso si limitò a un rapido sguardo. Aveva altro per la testa.

“Cosa è successo?” chiese George, più per fingere curiosità che per informarsi. Risposta sbrigativa: “È scomparso un addetto alla dogana.” Buttata lì assieme al gesto imperioso che indicava la rampa verso cui il camion doveva procedere. Una frazione di secondo. Nemmeno il tempo di affettare una falsa sorpresa. Il portellone era aperto. L'enorme ventre del traghetto con la scritta *Stena Line* lo attendeva.

Il cadavere non era più lì. Niente sangue, tutto era stato ripulito. Ma rientrare in quella stanza all'apparenza in ordine le faceva comunque venire le vertigini. Un senso di sgomento. Davvero l'aveva ucciso? Com'era stato possibile? Non si ricordava. Ma quello che la memoria aveva cancellato lasciava ancora tracce nella coscienza. Un peso indefinito ma reale. Opprimente. "Come ho fatto... Perché?" Sentiva una profonda sofferenza, eppure non poteva essere senso di colpa: se era arrivata a uccidere doveva pur esserci un motivo. Ma non lo ricordava. Non ricordava nulla. Un vuoto infinito la risucchiava. Un buco nero che le toglieva lucidità e ragionevolezza. "Non posso aver ucciso." Eppure sì. In un angolo di sé lo sapeva con certezza. Non erano ancora venuti ad arrestarla. Ma che non fosse in manette era irrilevante. Doveva andarsene. Fuggire.

Indossò tuta e trainer. Prese a correre su un sentiero in salita, bianco di polvere. Incandescente sotto il sole. Correva sempre più veloce. La striscia di luce ai suoi piedi la sosteneva come un tapis roulant puntato verso il cielo. Più correva, più saliva. I battiti del cuore ritmavano il tumulto dell'anima. Più correva, più sentiva un peso trascinarla verso il basso, di nuovo in fondo alla discesa. Era sfinita. Mai sarebbe arrivata in cima. Mai si sarebbe liberata del sangue che cominciava a macchiarle la tuta. Piccole gocce stillavano dal cielo. Guardò attonita la pioggia rossa cadere

sempre più fitta. Accelerò di nuovo il passo. Il respiro ansimante. Sempre più veloce. Sempre più corto. Si guardò le mani, cercò di pulirselo sul volto. Un passo la tradì. Cadde rovinosamente.

Con un sussulto si ritrovò seduta sul letto, ansimante.

Ancora lo stesso incubo. La tormentava da mesi. A intervalli regolari. Dopo qualche giorno di pausa ritornava all'improvviso. Insistente. Con un ritmo inconscio che non riusciva a decifrare. Aveva pensato di ricorrere a uno psicologo ma sapeva che non sarebbe stato come andare dal medico, una ricetta e via. Non aveva tempo per imbarcarsi in un percorso tortuoso, che poteva durare anni. Così si teneva quel sonno tormentato. Agitato da un florilegio di preoccupazioni. L'incubo aveva il vantaggio di non essere vero. Invece verissimo era lo stress al giornale. La competizione fra colleghi. La sua vita di donna orientata alla carriera. Single o quasi, almeno ufficialmente.

“No, non ho ucciso nessuno... ovviamente.” Si riscosse. Forse accumulava sensi di colpa per i cadaveri professionali che aveva collezionato in una decina d'anni di brillante scalata professionale. “Idea idiota, con tutti gli squali che ci sono in giro,” pensò Allegra anche quella notte, mentre ormai sveglissima riannodava le fila di pensieri finalmente razionali. Sapeva per esperienza che se una donna vuole far riconoscere il proprio valore e mostrare che è meglio di tanti uomini deve tirar fuori gli artigli. Il *glass ceiling*, tanto più in un giornale tradizionalista come il *Times*, non era certo scomparso. Trasparente, limpido come cristallo, ma pur sempre un limite rigido, quasi impenetrabile. Aveva dovuto difendersi e anche aggredire per farsi strada. Dimostrare di essere la numero uno. Ancora dopo anni, sempre sotto esame. Sempre sotto stress.

Eppure non poteva essere solo quello. Chissà quali altri lutti emotivi stava spurgando negli incubi. Erano comunque una forma di liberazione: meglio un brutto sogno che altre nevrosi. L'incubo però non si cancellava subito al risveglio. Pesava ancora.

L'autoaccusa continuava implacabile. Una cisti dolorosa nella coscienza. Presenza ingombrante, opprimente. Altro che “vuoto interiore”, pensò.

Fuori dalla finestra era ancora buio. Le quattro del mattino, diceva il cellulare, acceso come sempre. Allegra si alzò. Una felpa sopra il pigiama la aiutò a scacciare i brividi di freddo. Aveva sudato. La corsa del sogno le sembrava ancora reale. Stanchezza assonnata. Si avvicinò alla finestra. Una grande vetrata, privilegio del condominio moderno dove si era trasferita da poco. Illuminate dal basso dalle luci di Londra, le nuvole erano lo specchio rovesciato dell'irrequieto scintillio della metropoli. Le quattro torri di quella che era stata la centrale elettrica di Battersea dominavano la scena. Fari rossi in cima alle altissime gru segnalavano i cantieri aperti. Uno spicchio di Tamigi si intravedeva tra una mole e l'altra dei colossi ancora incompiuti. Barlumi chiari, riflesso sull'acqua dei lampioni accesi. Riva meridionale del grande fiume che poco più a ovest, tra Hammersmith e Putney, aveva cominciato il suo placido percorso nel cuore della metropoli. Dove prima si snodavano solo ferrovie e magazzini industriali si moltiplicavano i nuovi progetti urbanistici. Edilizia residenziale di lusso avrebbe riempito in breve ogni spazio vuoto. Quello di Allegra era uno dei pochi palazzi già abitati.

Un bicchiere d'acqua. Poi tornò a letto. Scalza cominciava a sentire di nuovo freddo. Diede un'occhiata alle notizie sullo smartphone, più per abitudine che per necessità.

“Belfast: rapito dirigente delle dogane.”

Il flash rosso delle *Breaking News* stava oscurando anche gli aggiornamenti sulla pandemia, che da settimane sembrava in lenta ritirata. Vaccini e lockdown stavano portando il Paese fuori dall'emergenza. Quel rapimento apriva un altro fronte d'informazione. Scorse rapida il testo del flash dall'Irlanda del Nord. Pochissime notizie. Era successo in tarda serata.

D'istinto fece per premere il numero di George, in memoria sul cellulare. Si fermò in tempo. A quell'ora lui stava sicuramente dormendo. Doveva essere sul traghetto per Liverpool. Otto ore di traversata. Otto ore di riposo, se non di sonno. Eppure, un presentimento. Doveva partire proprio dal porto di Belfast. Secondo BBC News l'attacco era avvenuto col buio. Doveva essere successo pressappoco all'ora del suo passaggio. Allegra cominciò a tormentarsi le unghie. Nessun messaggio, nessuna chiamata. Deformazione professionale, quel voler sempre sapere come stanno le cose. Si decise per un messaggino esplorativo.

“Hi. Tutto ok? Hai visto le news?” Interminabili secondi. Se dormiva, avrebbe ignorato la notifica. Whatsapp diceva che George era stato attivo fino alle 23.30.

Ping. Lo schermo si riaccese.

Sollievo.

“Tutto ok. Sono passato poco dopo.”

“Casino?” chiese Allegra.

“Sì, ma sono passato senza tante storie. *Go to sleep.*”

“*And you. Kisses.*” George non era tipo da emoji. E nemmeno a lei andava di fare l'adolescente innamorata. Adolescente non lo era da un pezzo. Innamorata? Se lo chiedeva in continuazione. Ma solo quando non erano insieme, perché ogni volta che si trovava tra le sue braccia i dubbi parevano sciogliersi e lei si abbandonava alla continua sorpresa di quella storia improbabile. George il camionista. Rude a letto ma capace di una dolcezza onesta quando la guardava e sorrideva. Forse incredulo della sua stessa fortuna, pensava lei, sorridendo a sua volta. Con nessuno si era mai spinta così a fondo. Senza paletti. Senza freni. Lui non era certo un intellettuale. Ma le piaceva quel suo modo deciso, netto di esprimere giudizi, di dare opinioni. Schietto, anche quando non erano d'accordo. Com'era possibile che si frequentassero ormai da oltre un anno? Ma, poi, importava davvero? Con lui si sentiva bene, e tanto bastava per farle

dimenticare quanto diverse fossero le loro vite passate. Quanto distanti le loro strade fino all'anno prima. Prima della pandemia. Prima che tutto accadesse.

La luminosità del piccolo schermo svanì automaticamente, lasciando Allegra alle poche ore di sonno che le rimanevano.